

I giovani di fronte all'America

Segue dalla prima

Forse soltanto il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, nella primavera del 1978, che alcuni, i meno giovani, hanno vissuto nella propria infanzia, costituisce un precedente paragonabile a quello dei giorni scorsi. E questo è già significativo: giacché quel drammatico avvenimento si era svolto in Italia e gli attentati delle Brigate Rosse annunciati in quell'occasione dai lugubri comunicati avrebbero riguardato giudici, dirigenti industriali, poliziotti, giornalisti che vivevano a Roma o a Milano o a Torino, cioè assai vicino agli attenti spettatori.

Ora un tragico episodio di terrorismo che ha luogo a molte migliaia di chilometri di distanza viene vissuto dagli italiani, e dai giovani anzitutto, come qualcosa che riguarda direttamente anche l'Italia sia perché i governi parlano di guerra, e Bush annuncia lo spiegamento di navi e aerei

nel Golfo Persico, sia perché il nostro paese in quanto membro della Nato come dell'Unione Europea, sarà in ogni modo coinvolto da un conflitto che vede di fronte gruppi terroristici che si richiamano all'estremismo islamico, da una parte, e paesi europei e dell'Occidente in prima linea dall'altra.

Il presidente Ciampi insiste a ragione sulla necessità di una coalizione non solo occidentale ma si può dubitare, alla luce dei fatti, che possa realizzarsi. Il secondo aspetto della situazione che spiega il disorientamento e l'incertezza di tanti giovani è costituito dalla scarsa chiarezza della dichiarazione di guerra fatta dal presidente americano e ripetuta da alcuni suoi alleati, tra i quali il governo italiano.

Che cosa significa portar la guerra contro i terroristi e i paesi che li proteggono e li finanziano? Si pensa ad azioni di commando e ad audaci colpi di mano contro i santuari del terrorismo o si pensa anche, se si vogliono colpire i paesi implicati, bombardamenti di città e paesi che possono provocare migliaia di vittime non solo tra i militari ma

Nelle scuole, nelle università si avverte un senso d'incertezza mai percepito negli ultimi trent'anni. Con una contraddizione: tra choc e ostilità verso gli Usa

NICOLA TRANFAGLIA

anche nella popolazione civile?

E, anche se la guerra si limiterà alla prima operazione, sarà possibile identificare e colpire gruppi terroristici clandestini che si mescolano alla popolazione afgana o iraniana o irachena e che così tendono a mimetizzarsi all'interno di quelle società?

Il mancato chiarimento dei termini del conflitto, pur all'interno di un massiccio bombardamento di notizie e affermazioni che ogni giorno invadono giornali e schermi televisivi, non può che produrre un senso di paura e di incertezza in tutto l'Occidente.

C'è poi, tra tanti giovani e studenti con i quali ho avuto occasione di parlare, una contraddizione irrisolta tra due sentimenti assai forti che in queste settimane essi nutrono, potremmo dire contemporaneamente: da una parte la

sofferenza causata dalle immagini del crollo delle torri gemelle e delle migliaia di persone che hanno perduto la vita tra le fiamme o nel crollo degli edifici; dall'altra, la diffidenza o addirittura l'ostilità nei confronti degli Stati Uniti e soprattutto del suo attuale governo percepito come la più grande potenza militare ed economica che ha accumulato indubbie responsabilità con la sua politica estera in Asia, in Africa e in America Latina.

C'è, in questo stato d'animo, l'eredità di un anti-americanismo che nel nostro paese è presente dai tempi del fascismo, che è stato coltivato fortemente negli anni della guerra fredda e della contrapposizione Stati Uniti-Unione Sovietica, che, nella crisi del 1968, si è ulteriormente concentrata sulla guerra del Vietnam ma che anche, dopo il crollo del comunismo sovietico,

ha annoverato altri episodi dolorosi recenti come la guerra del Golfo contro l'Iraq nel '91 o i bombardamenti della Nato su Belgrado e sulla Serbia.

Ma ci sono anche i ragionamenti critici, meno emotivi e più razionali, sull'impotenza drammatica delle organizzazioni internazionali più volte verificata o sulle carenze occidentali di fronte all'ininterrotta crisi mediorientale.

Nel disorientamento di cui abbiamo parlato finora confluiscono altri elementi che vale la pena ricordare, sia pure in maniera sintetica.

Il primo è la debolezza della memoria storica che caratterizza in generale le nuove generazioni. Molti ricorderanno le polemiche che si sono sviluppate soprattutto da parte del centrodestra negli ultimi tre anni sulla decisione del ministro Luigi Berlinguer di intro-

durare in tutti gli ultimi anni del ciclo secondario lo studio della storia del Novecento.

Ebbene, a giudicare dalle matricole che arrivano all'Università, la conoscenza dell'età contemporanea, di quello che è successo nel ventesimo secolo è ancora debole, assai scarsa nelle nuove generazioni, anche in quelle uscite l'anno scorso o quest'anno dai licei e dalle altre scuole.

Il secondo è il timore assai diffuso che le conseguenze economiche di una guerra come quella annunciata dal presidente Bush siano gravi per il mondo intero, e prima di tutto per l'Europa e per il nostro paese. È comprensibile che tanti giovani che incominciano a porsi il problema del proprio inserimento nella società produttiva temano crisi o recessioni di cui, per la loro età, non hanno nessun ricordo ma che anche perciò si presentano con caratteri di particolare gravità.

C'è infine un'altra sensazione che mi pare di trovare assai diffusa in questo periodo. Riguarda il tema dei valori a cui far riferimento: accanto a una minoranza che può riferirsi a un orizzonte religioso

tanti giovani vedono con sgomento i terroristi che gettano la propria vita nella fornace della lotta contro l'America.

Ci sarebbe in molti di loro la voglia di capire come in altre civiltà la vita individuale ha un valore diverso da quello che ha in Occidente: ma non c'è nessuno, o quasi, nel grande edificio mediatico che fornisce indicazioni, se non rassicuranti, almeno esaurienti sul difficile incontro tra culture così diverse, tra società per molti aspetti incomparabili.

Di fronte a questa situazione e a quel che provoca nelle nuove generazioni sarebbe necessario che tutti quelli che hanno gli strumenti culturali per affrontare la crisi si rivolgero ai giovani non per rassicurarli ma per discutere con loro, spiegare che il problema non si risolve dicendo che in America c'è il bene e nell'Islam c'è il male o viceversa ma che le cose sono, ancora una volta, assai più complicate.

Itaca di Claudio Fava

I GREMBIULINI E LE PAGHE IN REGIONE

Alla fine, l'assessore alla pubblica istruzione della Regione Siciliana è stato di parola. Penna e calamaio, ha vergato la sua circolare per tutti i direttori didattici dell'isola: Titolo: «I grembiulini dei nostri bambini». Svolgimento: «Si consiglia la semplicità nella foggia e nelle stoffe, le quali dovranno essere igienicamente testate». Sobrio e austero come certi paterni maestri di Colodi, l'assessore Fabio Granata ha fatto sapere che intende correggere «attraverso l'uso del grembiule il consumismo incontrollato» dei nostri pargoli: per cui, animo, si spronino le famiglie all'acquisto, si istruiscano i sarti e i bidelli, si definiscano con

solerzia perfino «forma, tessuto e colore» dei suddetti grembiulini. Commovente. Se non fosse che questo empito restauratore costerà alle famiglie siciliane (a tutte, anche a quelle - come si usa soavemente scrivere - «meno abbienti», visto che faticano a mettere insieme pranzo e cena) qualcosa come venti miliardi. Con i quali, a occhio e croce, avremmo potuto tirare in piedi un'altra decina di asili o mezza dozzina di scuole elementari, magari in quelle periferie incattivite dove certi bambini il problema del grembiulino lo hanno risolto a monte, imparando a conoscere, nell'età dell'alfabeto, la via della strada.

Che dire di questi nuovi governanti? Solerti e risoluti: promettono. E mantengono. Per esempio il loro stipendio: andava, come dire, ritoccato (non sia mai che a Palermo un consigliere regionale prenda meno di un Senatore della Repubblica...). Per cui, ottocentomila lorde in più sulla prima busta paga della nuova legislatura, accolte (va ricordato per onestà) con un commendevole silenzio-assenso da parte di tutti i novanta eletti. Lo stesso clamoroso silenzio che il parlamentino siciliano ha dedicato ai cinquemila morti di New York. Nei giorni successivi alla strage, gli italiani - tutti gli italiani - si sono interrogati ad al-

ta voce su quei fatti: consigli comunali, sezioni di partito, assemblee di fabbrica, centri sociali, circoli parrocchiali... Ovunque. Tranne che a Palermo. L'Assemblea Siciliana è stato l'unico consiglio regionale che ha ritenuto di non doversi convocare in seduta straordinaria per proporre una paginetta di cordoglio, un minuto di raccoglimento, un pensiero di mestizia o almeno due righe di telegramma alla memoria di quei morti. Qualcuno ha fatto sapere che i novanta onorevolissimi deputati stavano ancora in ferie. Non per ozio, ci mancherebbe: era meritato riposo. I lavori d'aula si erano conclusi in agosto inoltrato, dovete aver comprensione, bisognava pur ritemperarsi dopo la lunga campagna elettorale...



Maramotti

Segue dalla prima

Intorno a me, facce eccitate a feroci: tutte maschili. Un sogno già fatto più volte, forse almeno ogni volta che ho firmato un inutile appello a favore di quella parte del proprio popolo che, con più violenza di altre, i talebani hanno umiliato e represso. Ma stavolta con una differenza: perché nell'incubo quella donna già cancellata dal chador, quella donna che ero io e insieme altre, perdeva via via la propria definizione, come aggredita da una nebbia, e per ogni contorno che si dissolveva un nuovo carro armato, una nuova crudeltà, un nuovo missile, un nuovo disa-

Ho sognato di essere una donna afghana

CLARA SERENI

stro guadagnavano il primo piano. A occhi aperti, dopo il bicchiere d'acqua che doveva aiutarmi a ritrovare lucidità, ho acceso il televisore, e l'incubo ha trovato conferma: ho visto e sentito parlare maschi in divisa da vigile del fuoco e da soldato, leaders politici e esperti di finanza, maschi a capo delle religioni, maschi esperti di intelligence e maschi guerrafondai, maschi fa-

vorevoli alla trattativa e maschi determinati alla guerra santa. Tutti maschi, solo maschi. A parte le speakers dei telegiornali, portavoce di parole di uomini, le uniche donne che episodicamente il video ancora ci mostra sono proprio le afgane: indistinte, donne solo perché crediamo di sapere che sono tali, considerato che i panni che le occultano rendono assolutamente impossibile ogni iden-

tificazione, di genere ma poi anche di età e di condizione. Le donne sono scomparse dalla scena mediatica: anche questa è una conseguenza del clima innescato dalla tragedia dell'11 settembre. Come sempre quando si parla di guerra, alle donne viene tolta la parola, perché la macelleria che si va allestendo non può permettersi il confronto con il loro essere produttrici di vita. Da una parte, quella del

fanatismo, ci si dichiara pronti a morire; dall'altra, quella che al fanatismo vuole e deve opporsi, ci si proclama pronti ad uccidere: e fra le due posizioni resta soltanto uno spazio strettissimo e faticoso. Non credo che la scomparsa delle donne sia un prezzo inevitabile da pagare all'emergenza. E, soprattutto, penso che questo prezzo sia non meno di altri sanguinoso: per l'immediato, per il futuro più

lontano e oscuro che l'11 settembre è cominciato. Per questo, mi sembra che quello spazio strettissimo e faticoso debba essere tenuto aperto ed anzi allargato con ogni possibile tenacia, e che in quello spazio debba alzarsi nitida la voce delle donne: dev'essere un impegno nostro, e insieme deve esserci la consapevolezza maschile che far scomparire sotto un chador o sotto il peso delle decisioni da prendere le

donne e i loro corpi è, e resta, un lutto insopportabile della democrazia. Un lutto inevitabilmente foriero di altre necrosi, perché «le mort saisit le vif», la morte metaforica o reale di una parte rischia continuamente di esercitare il proprio potere infettivo su altre parti: di ogni corpo, anche quello della democrazia e della convivenza. Nel buio minaccioso e funesto che circonda ogni decisione, senza la voce delle donne sarebbe impossibile per tutti noi ricordarci di dire, con la giovane schiava della «Cassandra» di Christa Wolf, che tra uccidere e morire c'è - deve esserci, dobbiamo trovarla - una terza via: vivere.



cara unità...

Spero che gli Usa si sentano un po' europei

Francesco Mancuso

Onestamente non riesco a dare una definizione di guerra, forse perché ho solo 22 anni e non ho mai vissuto sotto i bombardamenti di un nemico da odiare, non sono mai andato a dormire di notte pensando che al mattino sarei potuto essere morto, non ho mai guardato negli occhi una madre disperata a causa della brutale uccisione del figlio e nessuno mi ha mai costretto ad impugnare un fucile per uccidere un mio coetaneo. Forse sono solo fortunato, infatti tutto ciò non dipende certamente dalla mia volontà, anche se vorrei che le scelte importanti nella mia vita venissero prese da me. La frase che sento ripetere più volte in questi giorni è: "Siamo tutti Americani!", già siamo tutti Americani... forse. Dico forse perché personalmente mi sento molto più Americano quando mangio da McDonald, oggi invece non mi sento molto Americano, sarà perché sono nato in Europa o forse perché non sono pronto a combattere in prima linea come ha garantito per me il Presidente del Consiglio o magari perché non mi sentirei tranquillo a vivere in un paese dove per un errore giudiziario puoi essere assasi-

nato in nome della democrazia. Ho profondo rispetto per il dolore del popolo Americano e devo ammettere che di fronte alle scene delle Twin Towers in fiamme ho provato reale tristezza, la stessa tristezza che ho sentito quando ho visto in tv i massacri nella ex Jugoslavia, in Albania, in Vietnam ed in Iraq. Non ci sono, a mio avviso, guerre sante o giuste, per questo se gli States decideranno di attaccare l'Afghanistan, uccidendo anche gente innocente, quello per me non sarà il giorno della rivalsa, non sarà la vittoria della democrazia e della civiltà, ma solo un'altra pagina triste segnata dal lutto, perché non ci sono morti di serie A o di serie B. Il dolore, quello che ti spacca l'anima e ti fa sentire piccolo ed impotente è uguale per tutti, è il dolore che i nostri nonni hanno già provato. Siamo tutti Americani... speriamo che anche gli Americani si sentano un po' Europei.

Il paradiso in terra che vorrei

Laura Cambi, Roma

Questa notte ho fatto un sogno. Ero nel 2050. La III guerra mondiale non era scoppiata. L'Europa, dopo una prima ubriacatura, era rinsavita e aveva deciso di defilarsi. I due contendenti se le erano date di santa ragione, poi esauriti si erano messi calmi, anche perché nessuno se li filava più. I talebani erano

praticamente scomparsi, i terroristi erano tornati a servire il loro paese come dentisti e ingegneri. Gli americani avevano moderato i loro appetiti e adesso ci si poteva ragionare. L'Europa umanitaria e illuminata aveva ritoccato il suo modo di vivere e di pensare (le era costato fatica ma ce l'aveva fatta) ed era diventata un po' il centro spirituale della nuova era, fraternamente abbracciata a tutti i popoli della terra, che vivevano e prosperavano felici, liberi dall'incubo delle guerre. Poi mi sono svegliata. Che peccato!

Colpiamo Bin Laden ma nel portafoglio

Giorgio Visintini, Milano

Sono tante le belle lettere pubblicate da l'Unità in questi giorni, riguardanti la tragedia americana; anch'io vi mando qualche riflessione, un po' amara. I capi di Stato e di governo di tutto il mondo hanno espresso cordoglio e solidarietà al popolo e al governo americano dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre: al giorno d'oggi le parole si spendono senza problemi, tutti hanno un messaggio da inviare, pronto per ogni occasione, che si tratti del sovrano dell'Arabia Saudita (stretto parente di Bin Laden), o del grande amico tradizionale degli Stati Uniti, il premier inglese (peccato che Londra sia la piazza finanziaria più utilizzata dalla multinazionale Bin Laden). Che

cosa succederà nei prossimi giorni? Purtroppo temo che, di fronte al rifiuto di collaborare dei Taleban (a suo tempo aiutati nella presa del potere), la parola spetterà ai caccia bombardieri e ai missili per dare una lezione al popolo dell'Afghanistan, reo di essere "plagiato" da una setta di fondamentalisti, con il solo risultato di seminare l'odio e la morte. Un editto del sovrano saudita che mettesse sotto sequestro gran parte del patrimonio di Bin Laden e magari una serie di interventi mirati sui santuari della finanza internazionale da parte dei governi amici dell'Occidente e dello stesso governo statunitense, sarebbero forse più efficaci di qualsiasi bombardamento e certamente meno drammatici per la pace mondiale: ma, così facendo, si colpirebbero troppi interessi. Le religioni cristiane, l'Islam, tutte le religioni del mondo e, più in generale, la cosiddetta civiltà occidentale che noi dovremmo rappresentare, dovrebbero dare maggior valore alla vita umana, e meno importanza... agli interessi finanziari. Con i migliori auguri di buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»